

Paolo Spriano storico di Gobetti

di Marino Tamagnone

1. Proprio all'inizio dell'*Intervista sulla storia del PCI*, pubblicata in una fortunata collana dell'editore Laterza, è stato lo stesso Spriano, rispondendo alle domande della storica Simona Colarizi, a delineare i tratti essenziali della sua "Bildung" politica ed intellettuale. «Appartengo alla generazione che è entrata nel partito con la guerra di liberazione o alla sua conclusione – ha affermato –. La mia data di iscrizione è il 1946. Per un giovane di vent'anni che era stato partigiano – io avevo combattuto nella IV divisione alpina "Giustizia e Libertà" operante nella Valle di Susa – credo che l'adesione al partito comunista nella Torino di quegli anni si possa motivare, parafrasando una famosa espressione gramsciana, quale la conclusione più naturale di una simpatia piena d'amore verso la classe operaia. [...] Avevo fatto la guerra partigiana insieme con il figlio di Piero Gobetti, Paolo, nello stesso reparto, fianco a fianco. Ero diventato molto amico suo e della madre, l'indimenticabile Ada Gobetti che mi chiamava "vice figlio". Mi ospitarono a casa loro dopo la guerra. Feci in pratica l'università, studente della facoltà di lettere, aggirandomi nella biblioteca di Piero. In breve: discussi la tesi di laurea sul pensiero di Gobetti. Gobetti portava a Gramsci, il suo filocomunismo del 1921 diventava nel lettore del 1946 adesione di slancio, senza riserve»¹.

Riassumiamo: la partecipazione alla resistenza in una formazione azionista, la frequentazione di un gruppo di intellettuali-militanti raccolti attorno all'"indimenticabile Ada" e, nell'ambito di quella rete di amicizie cementata dai pericoli della guerra partigiana e dalla passione politica, l'incontro con la vicenda umana e con il pensiero politico di Gobetti che viene letto, stabilendo uno stretto legame con l'elaborazione gramsciana. L'importanza della testimonianza di Spriano, oltre alle informazioni in essa contenute sulla sua biografia, consiste nell'enunciare alcuni dei temi a cui lo storico d'origine torinese dedicò un quarantennio di studio minuzioso ed appassionato. Così ad esempio il binomio Gramsci-Gobetti, evocato nella testimonianza a proposito della tesi di laurea, ricomparirà nel titolo di una raccolta di saggi edita da Einaudi nel 1977, l'approdo conclusivo di una stagione storiografica sui due rivoluzionari, il comunista ed il liberale, che in tempi più recenti, alla luce di una diversa sensibilità politica e di una filologia più scaltrita, è parsa contestabile². Contestabile in quanto viziata da una pesante finalità politica, riconducibile in ultima istanza alla politica culturale del gruppo dirigente comunista. Tutto ciò è avvenuto, è bene precisarlo, senza mettere in discussione la probità intellettuale di Spriano ed il ruolo fondamentale svolto da quest'ultimo nella diffusione dell'eredità letteraria gobettiana, un'operazione resa possibile anche grazie al legame di stima e di amicizia stabilito con Ada e Paolo Gobetti.

La critica che si potrebbe rivolgere ai critici di Spriano è come la revisione sia avvenuta senza un'analisi sistematica dell'interpretazione gobettiana elaborata dallo storico torinese, della sua coerenza o incoerenza interna e della sua evoluzione temporale (se evoluzione temporale c'è stata); soprattutto è mancata l'analisi del contesto, vale a dire degli elementi ideologici, biografici, ambientali, che hanno preceduto e accompagnato l'interpretazione gobettiana di cui ci stiamo occupando. In altri termini, la questione storiografica sottesa ad un'indagine su Spriano storico di Gobetti può essere sintetizzata in questo modo: si tratta non solo di definire la validità interpretativa

¹ P. Spriano, *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. Colarizi, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 3-4. Diversamente da quanto sostenuto nell'intervista, in un documento della Federazione comunista torinese viene indicata come data di prima iscrizione il 1947 (Cfr. Archivio Federazione PCI, presso l'Istituto piemontese A. Gramsci-Torino, fondo G. Garelli, b.1).

² Cfr. P. Spriano, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita ed alle opere*, Einaudi, Torino 1977. Va notato come la raccolta citata nella parte specificamente dedicata Gobetti sia costituita dal saggio *Profilo di Piero Gobetti*, già pubblicato come introduzione agli *Scritti politici* di Gobetti e dallo scritto inedito di otto pagine *Gobetti storico e illuminista*, che non può certo essere considerato una ricerca di vasto raggio. Si trattava di dar vita ad un'opera di «onesta divulgazione», come scrisse Spriano in fase di progettazione.

del binomio Gramsci-Gobetti, ma anche di provare a chiarire in che modo si sia formato e quale sia stata la sua funzione nella complessa evoluzione politico-ideologica del PCI nel dopoguerra e negli anni cinquanta.

A questo fine la pagina autobiografica testè riportata può rivelarsi un utile punto di partenza. Nato a Torino il 30 novembre 1925, rimasto orfano della madre, Luigina Ricaldone, Spriano era stato allevato dalla nonna materna. Aveva frequentato le scuole fino alla maturità classica conseguita nell'estate del 1943, nell'Istituto-convitto Ricaldone con sede in via Madama Cristina 52, proprietà della famiglia e gestito dagli zii Paolo e Giuseppe Ricaldone. È assai probabile che il giovane Spriano abbia maturato le prime convinzioni antifasciste in quella che in un certo senso era diventata la sua famiglia d'adozione. Nel caso della famiglia Ricaldone, considerata nel suo complesso, non si può certo parlare di una militanza attiva nelle file dell'antifascismo, semmai di un accentuato distacco critico dal regime, tipico del resto di una fascia più o meno consistente (a secondo del giudizio degli storici) della piccola borghesia intellettuale torinese. Il discorso cambia nel caso dello zio Paolo Ricaldone. Militante "popolare" nel corso degli anni venti, partito per il quale era stato candidato nelle elezioni politiche del 1924, fedelissimo di don Sturzo di cui condivideva le ferme convinzioni antifasciste, in contatto con Luigi Einaudi e segretario del senatore Giovanni Agnelli nel 1919, alla fine del conflitto Paolo Ricaldone venne designato dalla Giunta regionale di governo, emanazione del CLN, a presiedere il Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, una carica che mantenne, terminato il periodo di commissariamento, negli anni cruciali della ricostruzione e del miracolo economico fino al 1965³.

Ai fini del nostro discorso importa sottolineare come l'infanzia e l'adolescenza di Spriano siano trascorse in un ambiente in cui agli interessi culturali prettamente umanistici si accompagnavano quelli per l'economia , per i problemi sociali e politici. Va detto che le scelte politiche operate dal giovane Spriano, in un primo tempo militando nelle file del Partito d'Azione, in seguito con l'iscrizione al PCI, si collocarono in aperto contrasto con l'ambiente familiare cattolico, tanto da sfociare in una rottura netta ed irreversibile. La decisione a cui Spriano accenna nella testimonianza di abbandonare la casa degli zii Ricaldone, per trasferirsi in via Fabro 6, ospite dei Gobetti, pose fine ad una situazione di screzi ed incomprensioni che travalicavano la sfera politica (anche se da questa traevano ulteriore alimento) per invadere la vita quotidiana e la complessità dei rapporti affettivi⁴. In questa vicenda dal sapore vagamente dickensiano, emergono l'umanità e la vigile attenzione per le sofferenze altrui di Ada Gobetti, tratti psicologici e morali rimasti vivi nella memoria di tutti coloro che l'hanno conosciuta. La Gobetti non solo accolse Spriano nella sua casa, ma finì per considerarlo un "vice figlio" (un'ironica allusione alla carica di vicesindaco ricoperta nella giunta comunale presieduta da Giovanni Roveda), permettendogli in questo modo di uscire da una situazione diventata insostenibile. L'incontro tra i Gobetti e Spriano era avvenuto all'inizio della guerra partigiana tramite i fratelli Anna, Paola e Gianni Jarre. Secondo una testimonianza di Vittorio Foa, Spriano assieme ad altri giovanissimi coetanei era presente ad

³ Su Paolo Ricaldone, esponente negli anni venti della sinistra popolare torinese, corrente della quale Attilio Piccioni può essere considerato il maggiore esponente, manca attualmente un complessivo profilo biografico. Si tratta di una figura significativa, meritevole di un maggior approfondimento, per il suo ruolo di "trait d'union" tra imprenditori laici come Agnelli, esponenti liberali e cattolici democratici destinato a saldarsi nel dopoguerra con l'ascesa della D.C. al potere. Dal carteggio inedito con Don Sturzo, esule a Londra, emerge il suo ruolo di discretissimo collettore di finanziamenti per il quotidiano del PPI. (Archivio Sturzo, serie corrispondenza, fasc. 290, n 8 e fasc. 292 n 91). Il decreto della Giunta Regionale di Governo del 5 maggio 1945 che sottopose la Cassa di Risparmio di Torino a regime di gestione straordinaria è conservato in: Archivio Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea [Istoreto], fondo archivio originario, busta H 24 a. Su Ricaldone, qualche informazione in: *Alcide De Gasperi L'uomo della ricostruzione*, a cura di Walter E. Crivellini, Gaffi, Roma 2005; Valerio Castronovo *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 2003.

⁴ Ai rapporti conflittuali tra la famiglia Ricaldone e Spriano accenna la scrittrice Rosetta Loy, la cui famiglia era originaria, come i Ricaldone, di Mirabello Monferrato, in un articolo commemorativo sull'«Unità» (cfr. R. Loy , *Noi ragazzi nel Paese di Mirabello*, in «l'Unità» , martedì 26 settembre 1989). Nello stesso articolo la Loy sottolinea come «la conversione di Spriano al comunismo avesse provocato scandalo in famiglia». La vicenda adolescenziale di Spriano è adombrata in forma romanzesca in R. Loy, *Ahi, Paloma*, Einaudi, Torino 2000.

una riunione informale del Pd'A in via Fabro 6 nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre⁵. Impegnato in un primo tempo nella distribuzione di materiale propagandistico in città, era stato arrestato dalla polizia e sottoposto a pressanti interrogatori. Era riuscito a fuggire con uno stratagemma e a far perdere le sue tracce. "Bruciato" per il lavoro politico in città, nell'estate del '44 si era unito ai gruppi armati valsusini che proprio in quell'arco di tempo stavano costituendo la IV divisione Alpina "Giustizia e Libertà". Nell'archivio di Ada, conservato presso il Centro studi Gobetti, vi è uno scarno fascicolo di documenti nel quale si trovano mischiate carte appartenute a Spriano, Paolo Gobetti e Aldo Laghi (il nome di battaglia del filatelico Giulio Bolaffi che può essere considerato il capo militare della resistenza valsusina)⁶. Fra gli altri documenti, la tessera del Corpo Volontari della Libertà appartenuta a Spriano. Egli risulta inquadrato nella IV divisione alpina "Giustizia e Libertà" Stellina dal 1 agosto 1944. Fra le azioni militari a cui aveva preso parte, un'interruzione della ferrovia nel settembre 1944, il disarmo di Alpini della "Monte Rosa" (ottobre 1944) e soprattutto la missione in Francia, attraverso la via del Colle dell'Orso, narrata con dovizia di particolari nel *Diario Partigiano* di Ada Gobetti. Durante la missione Spriano riportò un congelamento di secondo grado al piede destro che rese necessario il suo ricovero nell'Ospedale di Grenoble. Egli non seguì dunque i suoi compagni nell'epico viaggio di ritorno, e la sua permanenza in Francia si protrasse fino alla fine del marzo 1945; giusto in tempo per preparare la discesa in città e per vivere le giornate della ritrovata libertà come accompagnatore della prima delegazione francese giunta a Torino.

Si può immaginare che cosa abbia significato per un ventenne di estrazione piccolo borghese come Spriano la somma di esperienze politiche, ma anche esistenziali, accumulate nel corso della guerra partigiana. Ed è assai significativo che il PCI torinese nel '54 affidasse le sue sorti, nella composizione del Comitato federale, a quadri intermedi relativamente giovani (tra i quali Spriano, all'epoca ventinovenne) per i ¾ passati attraverso l'esperienza della lotta armata. Finanche banale trarne il corollario che esperienze storiche traumatiche sono accompagnate spesso da rapide maturazioni. Più difficile stabilire di quali elementi fosse costituita la cultura politica di Spriano alla conclusione della guerra di liberazione; su questo, come su molti altri aspetti, si è costretti a fare i conti con una documentazione assai ridotta.

All'epoca dell'*Intervista sulla storia del PCI* Spriano ha motivato la sua iscrizione al partito nella Torino del 1946-1947 come il punto d'approdo di una «simpatia piena d'amore verso la classe operaia» e non a caso ha fatto ricorso a una formula tratta da Gramsci. Gli studi sulle ideologie ed i programmi politici antifascisti sono concordi nell'attribuire al Pd'A piemontese, partito a cui Spriano aveva aderito negli anni della resistenza, una forte connotazione operaista, senza soluzione di continuità con l'elaborazione dei gruppi GL torinesi nel corso degli anni trenta: «i cospiratori torinesi – scrive a questo proposito Mario Giovana – abbracciarono la causa dell'antifascismo in un ambiente in cui erano vive le suggestioni della battaglia politica di Gobetti, in cui l'esperienza dell'Ordine Nuovo di Gramsci aveva toccato profondamente strati avanzati della classe operaia e dell'intellettualità progressista». In un altro passo della stessa opera, Giovana definisce gli stessi cospiratori «abbastanza estranei al filone democratico-liberale da cui erano arrivati all'antifascismo i Parri ed i Bauer»⁷. Anche al di fuori dei settori operaisti-consiliari del Giellismo torinese che si espressero sulle pagine del giornale «Voci d'officina», suscitando l'attenzione mista a preoccupazione del Centro estero del PCd'I per i loro conati di proselitismo nelle fabbriche, in base a sondaggi storiografici condotti in varie direzioni si può parlare di una memoria di Gramsci tramandata da circoli gobettiani nel corso del ventennio. Più che di una elaborazione politico-intellettuale compiutamente definita, si trattò di un accostamento, quello tra Gramsci e Gobetti, operato spontaneamente, attraverso vie imperscrutabili e difficilmente ricostruibili, affidato com'era

⁵ Testimonianza raccolta in *8 settembre 1943. Storia e memoria*, a cura di Claudio Dellavalle, Angeli – Istituto storico della resistenza, Milano 1989, p. 207.

⁶ Centro studi Piero Gobetti, Fondo Ada Gobetti, serie 8 (attività politica), sottoserie 1 (resistenza), fasc.188

⁷ M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 264.

ai rapporti parentali ed amicali, piuttosto che alla pubblicistica politica. Se si vuole cercare uno dei luoghi d'origine del binomio Gramsci-Gobetti, riproposto in sede storiografica anche e soprattutto da Spriano dopo il crollo del fascismo, occorre concentrare l'attenzione sugli ambienti giellisti torinesi ed sul patrimonio ideale che essi immisero nel Pd'A alla sua fondazione, nel 1942. L'arrivo di Leo Valiani nel Nord Italia dopo l'8 settembre 1943 rafforzò le posizioni neoconsiliari ed operaiste all'interno del Pd'A, avallandole con il peso della sua preparazione teorica e di una conoscenza di prima mano delle vicende del movimento operaio internazionale⁸.

Sappiamo dall'intervista rilasciata da Spriano alla Colarizi come egli, nel corso della guerra partigiana, fosse venuto a contatto con la riproposizione di teorie consiliari nell'ambito del Pd'A o di alcuni suoi settori. All'epoca dell'intervista, si può definire di grande distacco l'atteggiamento di Spriano nei confronti del neoconsiliarismo azionista; un distacco fin troppo comprensibile se si tiene conto del carattere prevalentemente teorico di quelle elaborazioni e della scarsità dei risultati pratici ottenuti. Egli sottolinea ad esempio come sulla stampa comunista il ricordo e la riproposizione dei consigli di fabbrica non ci fosse, se si escludono «qualche debole traccia in alcuni organizzatori» e laddove «i comitati d'agitazione acquistavano una maggiore espansione»⁹. Resta il fatto che il giovane Spriano compie le sue prime esperienze politiche in un ambiente come quello torinese in cui da parte di diverse forze politiche (non esclusi vasti settori del PCI) il ruolo della classe operaia, in quella che si prospettava come la fase finale della lotta antifascista e nella futura società italiana da ricostruirsi, si affidasse o meno alla reviviscenza dei consigli di fabbrica, era considerato fondamentale e, per certi versi, mitizzato.

Nel biennio successivo al 25 aprile del '45, Spriano portò a termine gli studi universitari in Lettere iniziati nell'anno accademico 1943-1944. Egli aveva iniziato a sostenere qualche esame già nel periodo in cui, dopo la fuga dalle mani della polizia fascista, era ricercato. Ada Gobetti nel *Diario Partigiano* riferisce, sconcertata ed apprensiva, di aver incontrato Spriano il 20 giugno 1944, tornato a Torino da Milano, città nella quale si era rifugiato nel periodo immediatamente successivo alla fuga, per sostenere un esame: «son cose che possono capitare soltanto in Italia – commentava –: che uno scappato di prigionia si presenti ad un esame, naturalmente con le sue generalità. E può venire in mente solo a chi, come noi oggi, vive in un mondo di disordine caotico, di arbitrio del caso. Non ho osato sconsigliarlo, ho però insistito perché dato l'esame se ne vada via subito, magari a prepararne un altro»¹⁰. Dagli archivi dell'università di Torino risulta come quel giorno Spriano

⁸ Enzo Santarelli, in una documentata ricerca dedicata alla riscoperta di Antonio Gramsci fatta dagli intellettuali italiani negli anni 1937-1947, sottolinea come la memoria e la lezione di Gramsci sia stata tramandata, attraverso il fascismo, da quel che rimaneva dei circoli de «La Rivoluzione Liberale» tanto al nord quanto al centro-sud e come il nome di Gramsci circolasse tra gli intellettuali torinesi durante il ventennio; e a questo proposito cita le memorie di Barbara Allason (cfr. Id., *Gramsci ritrovato 1937-1947*, Abramo, Catanzaro 1991). Nello stabilire uno stretto legame tra Gramsci e Gobetti non si può trascurare il ruolo di intellettuali atipici od autodidatti come Umberto Calosso e Andrea Viglongo, i quali si erano mossi in una sorta di zona di confine tra influenza gramsciana e gobettiana, partecipando alle esperienze giornalistiche del primo «Ordine Nuovo», di «Energie Nove» e di «R L»: «In un certo senso – scrisse Calosso sul «Quaderno n. 8 di Giustizia e Libertà» (agosto 1933), p.14 – “Rivoluzione Liberale” fu l’erede dell’ “Ordine Nuovo”. E non ostante la morte immatura di Gobetti e l’agonia crudele di Gramsci, noi crediamo che questa eredità sia tuttora operante in noi, corretta delle sue negatività e integrata dall’esperienza animosa che è ogni giorno nuova e senza passato». Calosso tornò sull’argomento nel dopoguerra sulle pagine di «Belfagor»: «Il contatto con l’ “Ordine Nuovo” e con la classe operaia torinese – scrisse in quell’occasione –, la più seria e moderna parte del proletariato italiano, avanguardia della nuova aristocrazia operaia, rappresentò per Gobetti un punto fermo, uno spigolo di realtà non riducibile tanto facilmente a formule elastiche» (Id., *Piero Gobetti*, in «Belfagor», a. II, n.2, 15 marzo 1947, pp. 209-212). A proposito dell’operaiismo diffuso soprattutto nel Pd'A piemontese, Giovanni De Luna ne sottolinea il carattere “congiunturale” ed il suo collegamento con «il peso decisivo assunto dalla classe operaia nella lotta antifascista» nel biennio marzo 1943 -aprile 1945 (Id., *Storia del Partito d’Azione. La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Feltrinelli, Milano1982).

⁹ P. Spriano, *Intervista* cit, p. 126.

¹⁰ A. Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956 (in data 20 giugno 1944).

avesse sostenuto il suo primo esame universitario. Risultano inoltre esami superati il 5 ed il 9 luglio dello stesso anno in Pedagogia e Storia della filosofia¹¹.

Gran parte degli esami furono comunque sostenuti dall'ex partigiano Pillo tra il gennaio 1946 ed il 16 giugno 1947, data in cui all'esame di Storia risorgimentale di cui era titolare Romolo Quazza riportò l'unico trenta e lode di una non brillantissima, ma rapida carriera di studente universitario. Con lo stesso docente si laureò il 30 dello stesso mese. L'ultimo ostacolo prima di essere nominato dottore non risultò agevole. Si è già accennato all'interesse di Spriano per il pensiero di Gobetti, alla straordinaria opportunità di cui aveva fruito, ospite della famiglia Gobetti, di accedere alla biblioteca ed alle carte di Piero, alla sua scelta di dedicare la dissertazione finale alla vita ed al pensiero politico del rivoluzionario liberale. Il tema ed il modo in cui era stato svolto non piacquero affatto a Francesco Cognasso, prestigioso docente di storia medioevale il quale obiettò che l'argomento scelto dal candidato non era materia di storia¹². Impossibile ricostruire in che modo Cognasso abbia argomentato e si può unicamente ricorrere ad una congettura. Per quanto fossero trascorsi solamente due anni dal 25 aprile 1945, il clima politico e sociale stava mutando rapidamente. Il sabaudista e fascista Cognasso, delatore antisemita dopo l'emanazione delle leggi razziali, aveva dovuto ingoiare qualche rospo nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, ma il vento del nord si stava affievolendo, spiravano brezze più serene per Cognasso il quale si sentiva ormai legittimato ad avanzare obiezioni in cui le preoccupazioni per la dignità degli studi avevano scarso peso. Avevano molto peso invece valutazioni e preoccupazioni di natura scopertamente politica. Così, dopo esser stato espulso dalla storia con metodi assai spicci, Gobetti, andava espulso anche dalla "Historia rerum gestarum".

Passando ad analizzare brevemente il contenuto della tesi, occorre dire innanzitutto che sarebbe ingiusto e ingeneroso pretendere per una prova scolastica composta al termine di studi condotti "di gran carriera", accortezza nella disposizione del materiale, fluidità espositiva e quant'altro si richiede allo studioso compiutamente formato. Si tratta di abilità che Spriano acquisirà negli anni a venire e che nel caso della tesi risultano assenti. Errori di fatto, relativi soprattutto alla biografia di Gramsci, che, commisurati al livello attuale della conoscenza storica, paiono incredibili, diventano scusabili se si tiene conto che vent'anni di fascismo avevano condannato all'oblio tutto ciò che aveva a che fare con le origini del movimento comunista in Italia; dati biografici elementari del rivoluzionario sardo al di fuori della ristretta cerchia dei famigliari e dei conoscenti erano andati smarriti al punto che errori ed imprecisioni non erano infrequenti nella stessa pubblicistica comunista dell'epoca¹³. Ciò premesso va riconosciuto all'elaborato di Spriano il merito di aver ricostruito in modo ampio ed articolato il percorso politico ed esistenziale di Gobetti, utilizzando fonti primarie come «La Rivoluzione Liberale», «L'Ordine Nuovo», «Il Baretto», lettere e diari all'epoca poco o nulla frequentati. Tanto sarebbe dovuto bastare per rassicurare Cognasso sul carattere storiograficamente più che accettabile del lavoro che era chiamato ad analizzare e valutare. Sui presupposti che avevano guidato Spriano nella ricostruzione della vita e del percorso politico di Gobetti ci limiteremo a dire che nella tesi si trovano anticipati criteri ermeneutici che verranno messi a punto e dettagliati nei successivi studi gobettiani: com'è noto, il Gobetti di Spriano è un Gobetti profondamente influenzato da Gramsci e dall'esperienza storica del biennio rosso torinese. In fondo, per il suo storico, neofita comunista, su un solo punto aveva "fallato" Gobetti: «nell'aver

¹¹ Archivio storico Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registri di matricola, IX. A. 45, matr.1000.

¹² Gaetano Salvemini, informato da amici torinesi, accenna all'episodio nel suo *Diario Italiano*: «Paolo Spriano, studente universitario, in questa sessione d'esami, presentò una tesi su Gobetti. Cognasso trovò che quella non era materia di storia. Quazza e Daviso la difesero e così passò» (Id., *Diario italiano*, luglio-settembre 1947 con una nota di Alberto Merola, in «Belfagor», a XXII n. 6, 30 novembre 1967, p. 701). Su Cognasso, «narratore dei poteri forti», com'è stato definito, cfr. Patrizia Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia il secolo. Cent'anni di storiografia a Torino*, a cura di Angelo d'Orsi, il Mulino, Bologna 2001. Il filofascismo bellicista di Cognasso emerge a chiare lettere in *Gli istituti Universitari dell'Università di Torino nell'anno XVII dell'era fascista*, ora in «Quaderni di Storia sull'Università di Torino», II-III (1997-1998), n.2 pp. 83-90.

¹³ Nella tesi, ad esempilo, Gramsci vien fatto nascere nel 1890 e la sua venuta a Torino avrebbe avuto a che fare con la frequentazione del Liceo Massimo D'Azeglio.

condannato l'esperimento collettivo russo, mentre l'evoluzione successiva della politica leninista e staliniana avevano rappresentato il collaudo positivo dell'economia statizzata»¹⁴.

2. Dopo la laurea, Spriano completò la sua formazione culturale, seguendo un percorso extraccademico, diverso dalla maggioranza degli storici della sua generazione: in primo tempo, attraverso la pratica quotidiana del giornalismo culturale nell'edizione torinese dell'«Unità»; al giornalismo si aggiunsero prestissimo contatti con la casa editrice Einaudi, vale a dire con uno dei *milieu* intellettuali più aperti alle grandi correnti della cultura europea.

Difficile stabilire attraverso quali vie sia avvenuto l'ingresso di Spriano all'«Unità». In un recente articolo commemorativo si è accennato ad una presentazione fatta da Franco Venturi ad Amedeo Ugolini, direttore dell'edizione piemontese del quotidiano comunista¹⁵. In effetti il giovanissimo Spriano nel periodo antecedente alla laurea aveva collaborato saltuariamente con alcune testate ed in modo particolare con «GL», il quotidiano azionista piemontese, all'epoca diretto dal futuro storico dell'illuminismo. In tutti i casi, Spriano si impadronì rapidamente dei ferri del mestiere ed altrettanto rapidamente assunse ruoli di responsabilità in un primo tempo come capocronista, in seguito e per un periodo più lungo come responsabile della terza pagina dedicata come da tradizione all'informazione culturale. Ne *Le passioni di un decennio*, ultima opera pubblicata prima della prematura scomparsa, Spriano aveva dedicato un ventina di pagine fini ed equilibrate ad una sorta di confronto retrospettivo tra «l'Unità ed i giornali borghesi», soppesandone le caratteristiche e le regole di funzionamento. Si tratta di pagine in cui lo storico, che si era già occupato a più riprese di studi sul giornalismo, aveva alimentato le sue analisi coi ricordi personali e con una conoscenza di prima mano della macchina informativa. Fra le caratteristiche dell'«Unità» e delle poche testate fiancheggiatrici vi fu indubbiamente quella di aver promosso l'apprendistato e la crescita professionale di un'intera schiera di giovani giornalisti che in seguito si sarebbero affermate tra le firme più accreditate della grande stampa nazionale. Nel corso degli anni cinquanta il ruolo della stampa socialcomunista ed in modo particolare de «l'Unità» fu rilevante, malgrado la scarsità dei mezzi economici ed una visione ultramanichea dei rapporti interni ed internazionali. Inutile cercare sui giornali cosiddetti indipendenti un'informazione attendibile sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie al nord e contadine al sud, sui diritti sindacali conculcati, sull'urbanizzazione selvaggia che si andava profilando. Nelle stesse pagine Spriano ha rievocato il clima che regnava nel «collettivo» dei giornalisti comunisti: «Venivamo quasi tutti dalla guerra partigiana. Sentivamo il lavoro quotidiano in quel mondo nuovamente diviso come la naturale continuazione di quella guerra combattuta volontariamente appena usciti dall'adolescenza. Per essere fedeli e coerenti i piccoli sacrifici quotidiani (orari incredibili, milizia personale disinteressata) non ci sembravano neppure tali. Gli stipendi erano la metà o un terzo di quelli dei colleghi della stampa borghese, al disotto dei minimi sindacali di parecchio»¹⁶.

¹⁴ La tesi di laurea di Spriano, *La vita ed pensiero politico di Piero Gobetti*, è conservata in copia presso il Centro studi P. Gobetti. L'ortodossia filosovietica di Spriano nella tesi è una dimostrazione palese di quanto in quegli anni fosse difficile sottrarsi alla mitizzazione di Stalin e dell'Urss. Negli anni a venire Spriano si mostrò poco permeabile dalle forme più rozze di apologetica filostaliniana. A partire dalla crisi del 1956 incominciò a trarre conseguenze radicali, schierandosi tra i «rinnovatori» e giungendo ad ipotizzare un dissidio irrisolto tra «via italiana al socialismo» e teoria politica contenuta in *Stato e rivoluzione* (cfr. P. Spriano, *Spezzare la macchina dello stato borghese od impossessarsene?*, in *Il quaderno dell'attivista. Ideologia, organizzazione, propaganda nel PCI degli anni cinquanta*, a cura di Marcello Flores, Mazzotta, Milano 1976, pp. 193-198). Si può ipotizzare in modo non arbitrario che la decisione di Spriano di dedicarsi alla storia del movimento comunista italiano molto debba al clima politico, per lui insoddisfacente, degli anni successivi al XX congresso del Pcus e all'VIII del Pci. Si trattava cioè di indagare l'instaurarsi di quel legame di ferro con l'Unione Sovietica e i suoi effetti di lunga durata che la direzione togliattiana, malgrado le indiscutibili aperture sul piano nazionale, non aveva voluto mettere in discussione. Cfr. su questo argomento: Bernardo Valli, *Conversazione con Paolo Spriano*, in Id., *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano 1976.

¹⁵ Bruno Gravagnuolo, *La passione di un irregolare*, in «l'Unità», 25 settembre 2008, p.26.

¹⁶ P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986, pp. 103-126.

Si è accennato a come negli anni trascorsi all'«Unità» Spriano abbia avuto modo di ampliare e approfondire la sua formazione culturale di stampo umanistico-storicistico, sia pure attraverso un percorso eterodosso rispetto a quello dei coetanei inseriti nell'ambito più tradizionale dell'Università. Lo sforzo che il futuro storico del PCI compie tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta è quello di alimentare di ragioni ideali e teoriche la lotta politica attraverso la trattazione giornalistica, inevitabilmente semplificata senza essere banalizzante, delle grandi questioni che avevano segnato la storia d'Italia: il divario nord-sud innanzitutto e di lì a seguire il peso del Vaticano, il fascismo come reazione di classe, e altro ancora. Spriano sulla terza pagina del quotidiano seguì con notevole interesse la pubblicazione dei gramsciani *Quaderni del carcere*¹⁷. Il ripensamento della storia d'Italia ivi contenuto sembrava offrire, a lui come del resto ad un'intera generazione di giovani intellettuali comunisti, il filo logico adeguato per dipanare nodi storici irrisolti che continuavano ad esercitare il loro peso di condizionamento sul presente. Un esempio ci sembra significativo ai fini del nostro discorso. Nel corso del '48 e in particolare nei primi mesi dell'anno, egli pubblicò una serie di articoli per commemorare gli eventi rivoluzionari di cent'anni prima ed è un quarantotto in chiave antiguelfa, antivaticana, quello che emerge dagli articoli in questione, con qualche marginale concessione all'anticlericalismo popolare in chiave podrecciana. È inevitabile scorgere il legame con l'attualità, con la martellante campagna anticomunista che si levava dai pulpiti della chiesa cattolica in vista delle elezioni del 18 aprile¹⁸.

Un secondo filone di articoli è rappresentato dalla recensione di libri di storia appena usciti, con una particolare attenzione per lo sforzo di rinnovamento dei quadri di riferimento storiografico che l'einaudiana “Biblioteca di Cultura Storica” aveva avviato proprio in quegli anni. Scorrendo gli articoli pubblicati da Spriano in terza pagina, ci si può rendere conto di quanto siano state vaste ed articolate le letture di storia da lui fatte in quegli anni in modo da rimediare tra l'altro ad una certa fretteolosità degli anni universitari, di completare studi condotti in un ambiente che con tutta evidenza non gli era risultato congeniale¹⁹.

Quella che si stava profilando, attraverso parte degli articoli pubblicati sulla terza pagina dell'Unità, era una peculiare via “alle Istorie” da parte di Spriano; una vocazione che si concretizzò nel 1950 attraverso la cura e la prefazione di un'antologia degli scritti politici gobettiani edita da Einaudi nel 1951 col titolo (presumibilmente suggerito da Paolo Serini) *Coscienza liberale e classe operaia*²⁰. In questo modo l'Einaudi, la più prestigiosa casa editrice dello schieramento progressista, su cui Togliatti aveva “puntato” per la diffusione dei *Quaderni del carcere*, affidava la

¹⁷ Cfr. gli articoli di Spriano pubblicati sulla terza pagina dell'edizione torinese: *Chi sono gli intellettuali?* (8 dicembre 1948); *Intellettuali e tecnici* (22 giugno 1950); *È uscita la questione meridionale di Gramsci* (13 marzo 1951).

¹⁸ Cfr. gli articoli, apparsi come i precedenti in terza pagina: *Biglietti d'amore nelle stanze dei gesuiti* (15 febbraio 1948); *I gesuiti cacciati da Genova* (27 gennaio 1948); *La stampa del Vaticano contro l'Italia* (6 marzo 1948); *I gerarchi della Chiesa contro le libertà politiche* (31 marzo 1948).

¹⁹ Cfr. *Nobiltà, clero e terzo stato nel 1789* (sull'Ottantanove di George Lefebvre, 9 settembre 1949); *La Gironda e la Montagna nella Rivoluzione francese* (sul 2° volume dell'opera di sintesi sulla rivoluzione francese di Albert Mathiez, 22 agosto 1950). Accanto al notevole interesse per la storiografia filogiacobina sulla grande rivoluzione va segnalata l'attenzione di Spriano per gli ultimi esponenti della scuola economico-giuridica come Domenico Demarco, di cui viene recensito positivamente *Il tramonto dello stato pontificio*, e per gli studi sulle origini del movimento operaio.

²⁰ Sul ruolo dell'Einaudi nella diffusione del pensiero gobettiano, cfr. M. Tamagnone, *Riflessione sulla Casa editrice Einaudi nella cultura italiana del secondo dopoguerra*, in «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica» (Annali 2003-2006), Angeli, Milano 2008. Nel caso dell'antologia *Coscienza liberale e classe operaia* è probabile che il primo impulso alla realizzazione dell'opera sia venuto dalla famiglia Gobetti e risalga alla fine del 1947 (cfr. Archivio Einaudi, di qui innanzi AE, cart 98/ fasc.1941: *Gobetti Marchesini Prospero Ada*. In sede di approvazione del progetto vi fu una discussione tra Felice Balbo, che avrebbe voluto «una scelta più ampia in modo da esaurire l'argomento e da offrire un insieme di saggi sufficientemente vasta per lo studioso», e Giulio Einaudi, fautore di un'opera snella e fortemente interpretativa. Antonio Giolitti, a cui nella stessa riunione era stata demandata la decisione finale, condivise l'opinione di Einaudi. In una successiva riunione Balbo tornò sull'argomento dell'antologia, informando che Augusto Monti si era dichiarato disponibile a collaborare gratuitamente con Spriano. Non è stato possibile trovare documenti che attestino l'effettiva partecipazione di Monti alla realizzazione dell'opera. Cfr. AE, Verbali riunioni editoriali del 30/11/1949 e 28/12/1949).

cura di un autore controverso e complesso come Gobetti ad un venticinquenne, privo di credenziali accademiche e il cui unico titolo preferenziale rispetto a studiosi più accreditati consisteva nel rapporto di amicizia e di fiducia con Ada e Paolo Gobetti. Certo, si trattava di un fattore da non trascurarsi. Nella vicenda che stiamo analizzando emerge concretamente la funzione di “talents scouts” esercitata in quegli anni da Giulio Einaudi e dai suoi collaboratori. Va aggiunto che il ruolo della casa editrice torinese nella diffusione del pensiero gobettiano è stato fondamentale e non sarebbe azzardato indicarla fra gli artefici principali della fortuna postbellica di Gobetti. Ruolo a cui in un certo senso la casa editrice fondata da Leone Ginzburg e dal figlio minore del senatore Luigi Einaudi era predestinata, se si considera la compresenza tra i collaboratori della casa editrice di una nutrita schiera di appartenenti alla famiglia giellista-azionista, accanto ad intellettuali comunisti (spesso a loro volta provenienti dalle file azioniste).

Si trattava appunto delle due forze politiche che nei primi anni trenta, sulle riviste dell'emigrazione, in un clima di aspro scontro ideologico, più avevano contribuito alla costruzione della memoria pubblica di Gobetti. La definizione di Gobetti come autore controverso si giustifica alla luce di quelle contese che avevano avuto per oggetto l'eredità ideologica gobettiana e che avevano visto schierati su opposti fronti i comunisti Amendola e Togliatti, e Carlo Rosselli. Si tratta peraltro di una vicenda nota, su cui chi scrive non ritiene di poter fornire apporti innovativi. È meno noto, invece, come il dibattito, proseguito alla luce del sole nel dopoguerra, avesse avuto qualche riflesso sulla produzione editoriale einaudiana. Nel 1947 Umberto Morra di Lavriano, ex collaboratore di Gobetti, vicino negli anni quaranta al Partito d'Azione, aveva curato nei “Saggi” la prima edizione post-bellica de *La Rivoluzione liberale*. Nella prefazione Morra osservava come gli ultimi vent'anni avessero mostrato la concezione marxista dei fenomeni politici più valida di quanto a suo tempo avesse giudicato Gobetti. Non per questo perdevano d'importanza alcuni suoi rilievi; in particolare la sua critica dei caratteri millenaristici del marxismo, «che è l'uscita dalla storia in un paradiso terrestre, così come la sua visione (quasi profetica) dei vari pericoli di un partito comunista composto di funzionari e burocrati». A tale conclusione, aggiungeva Morra, Gobetti era giunto per la schiettezza della sua natura, staccandosi in questo modo dalla solidarietà che l'aveva legato a Gramsci e all'Ordine Nuovo²¹. Quale che sia il giudizio complessivo sugli accenni di polemica anticomunista contenuti nella prefazione di Morra di Lavriano, va loro riconosciuto il merito di aver attirato l'attenzione su alcuni passi solitamente trascurati della *Rivoluzione liberale*, il cui peso e la cui importanza non possono essere agevolmente rimossi.

L'antologia curata da Spriano si colloca ovviamente su un versante interpretativo diverso da quello rappresentato da Morra. Di primo acchito appare evidente lo sforzo di sottrarre Gobetti alle polemiche del presente per procedere ad una storicizzazione, ad una collocazione del suo autore all'interno di una congiuntura politica e culturale specifica²². Non si devono confondere le affermazioni circa gli intenti metodologici che guidano Spriano nella costruzione della sua antologia con l'attribuzione allo stesso Spriano di un'assenza di intenzioni *latu sensu* politiche, per

²¹ U. Morra di Lavriano, *Prefazione a P. Gobetti, La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1948. Nel passo citato, Morra si sofferma su una serie di critiche sviluppate da Gobetti alla struttura organizzativa ed alle regole di funzionamento interne della nuova formazione politica comunista. Il riferimento è alla parte finale della *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, rimaneggiata ed ampliata nei primi mesi del 1924 in vista della pubblicazione in volume. «Il partito comunista – scriveva Gobetti – coi suoi ideali di rivoluzione liberale contro la burocrazia borghese fu un esempio pratico di organo artificiale, cresciuto in regime funzionista. I suoi organi sono uffici burocratici, i suoi uomini funzionari, legati come e più che i mandarini sindacali ad uno stipendio. I sistemi amministrativi corrispondono a un metodo di vita parassitario». Anche tra chi aveva seguito da vicino l'esperienza gobettiana non vi erano dunque tesi univoche a proposito del rapporto Gramsci-Gobetti. Le affermazioni di Morra difficilmente sarebbero state sottoscritte senza precisazioni e distinzioni da tutti gli ex gobettiani.

²² «Da troppe parti – scriveva Spriano – ci si richiama a Gobetti in termini meramente psicologici (...) oppure, il che è peggio, si gabellano per gobettiane piccole velleità eretiche del liberalismo che non meritano quella paternità. Gli è che in fondo Gobetti è assai poco noto. La collezione di “Rivoluzione liberale” è quasi introvabile, ignorati restano per i più alcuni importanti scritti che egli aveva inviato a periodici e quotidiani del tempo. È quindi indispensabile ridare anzitutto alla meditazione critica, allo studio di Gobetti, gli strumenti per poter seguire passo passo le tappe della sua esperienza» (P. Spriano, *Introduzione a P. Gobetti, Coscienza liberale e classe operaia* cit., p. 10).

il semplice motivo che una tale asettica neutralità da parte dello storico e dell'interprete di un testo è pressoché impossibile. Del resto, nel 1981 è stato lo stesso Spriano, da buon storico di se stesso a segnalare uno, almeno uno, dei presupposti interpretativi del lavoro su Gobetti risalente a trent'anni prima: «La seduzione esercitata da Gobetti aveva operato su alcuni di noi neofiti comunisti, assieme al recupero di Gramsci»²³. La testimonianza del 1981 appare convergente con l'analisi sviluppata nella prefazione a *Coscienza liberale e classe operaia* e, ancora prima, a livello embrionale, nella tesi di laurea. In tali sedi il giovanissimo storico torinese aveva elaborato una periodizzazione del suo autore che, per quanto diversamente articolata, sarebbe stata riproposta anche nei successivi studi gobettiani. Per dirla in breve, i rapporti di Gobetti con Gramsci costituiscono un primo momento di svolta che permette di isolare il Gobetti "maturo" dal periodo della formazione coincidente a grandi linee con l'esperienza pubblicistica di «Energie Nove». Per indicare uno dei limiti più vistosi, in quegli anni Gobetti non si sarebbe sottratto alla retorica patriottarda di un Balbino Giuliano; di qui tra l'altro la legittimità della polemica intrapresa a suo tempo da Palmiro Togliatti sulle pagine dell'«Ordine Nuovo». Secondo Spriano, l'influenza di Gramsci non fece affatto di Gobetti un criptocomunista; essa servì piuttosto a renderlo consapevole del ruolo fondamentale che nuclei d'avanguardia della classe operaia potevano svolgere nella crisi delle istituzioni liberali: «essi diventavano parte in causa di quella rivoluzione liberale di cui l'Italia aveva bisogno per diventare la nazione moderna che il risorgimento non era riuscito a creare»²⁴. Il modo in cui Spriano delinea il distacco di Gobetti dalla fase giovanile, influenzata da Balbino Giuliano, da Salvemini (sul piano politico), dai "vociani" ha forse il limite di darci un'immagine troppo liscia e lineare di un processo che nella realtà fu ben più travagliato; non tutto si compì con un *fiat* nel settembre 1920 e non tutto può essere ricondotto sotto l'egida dei giovani socialisti torinesi. In particolare il suo giudizio sulla rivoluzione russa di cui abbiamo le prime tracce nel luglio 1919 fonde motivi eterogenei in una sintesi personale che ha forti tratti di originalità.

Dopo il biennio rosso, culminato cronologicamente nell'occupazione delle fabbriche e risoltosi in una tragica sconfitta, l'ultimo periodo dell'attività gobettiana fu segnato dalla lotta mortale ingaggiata contro il fascismo. Secondo Spriano questo periodo da un lato introdusse elementi nuovi nella riflessione politica di Gobetti, dall'altro consolidò delle convinzioni a cui era giunto precedentemente; fra queste innanzitutto la fiducia nel movimento operaio educato alla lezione d'intransigenza di un marxismo rinnovato. Era in fondo, quest'ultimo, un elemento della cultura politica gobettiana che già Togliatti, sulla scorta delle classiche analisi gramsciane, aveva ascritto e ascisse sempre tra i meriti del rivoluzionario liberale, nei confronti del quale a partire dalla giovanile polemica sulle pagine dell'«Ordine Nuovo» manifestò spesso una certa freddezza mista a scetticismo²⁵. In questo caso si trattava di un elemento che combaciava perfettamente (o

²³ P. Spriano, *L'Antitaliano. Gobetti oggi avrebbe 80 anni*, in «L'Espresso», Roma, n. 24, 1981, pp. 165 sgg.

²⁴ P. Spriano, *Introduzione a Coscienza liberale e classe operaia* cit., pp. 14-15.

²⁵ Condivisibile quanto Marco Gervasoni scrive a proposito del rapporto che Togliatti intrattenne col pensiero gobettiano: «Laddove a Togliatti capitò di citare Gobetti lo fece sempre con tono neutro e semplicemente rievocativo, al massimo ortodossamente gramsciano [...], segno che il segretario del PCI non era in fondo un gran lettore di Gobetti e in ogni caso dalle argomentazioni di questi non era rimasto troppo colpito» (*L'Intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 442). Se si esclude la polemica del 1931 con «G L», nel corso della quale l'utilizzo strumentale di Gobetti in funzione antirosselliana sembra palese, i luoghi classici in cui Togliatti cita Gobetti riguardano la rievocazione dell'«Ordine Nuovo», il periodo della formazione giovanile di Gramsci e dello stesso Togliatti. Negli anni 1944-1945 compariranno gli accenni alla funzione nazionale della classe operaia. Nel complesso non più di due paginette di citazioni, slegate tra di loro. Discorso necessariamente diverso per quanto riguarda Gramsci: le pagine finali di *Alcuni temi della questione meridionale*, oltre a vibrare di sincera commozione nel ricordo dell'amico scomparso e senza risparmiargli critiche sul piano teorico-ideologico (terreno sul quale, pare di capire, vi sarebbe ben poco da salvare), attribuiscono alla sua attività significati di vasta portata: l'aver contribuito ad introdurre una frattura nel blocco intellettuale dominante, cementato dai Croce e dai Fortunato, «le due più grandi figure della reazione italiana». La disgregazione del blocco industriale-agrario diventerà possibile, se nella massa degli intellettuali si formerà «una tendenza di sinistra», «orientata verso il proletariato rivoluzionario». Gobetti, «organizzatore di cultura di straordinario valore», può essere definito l'antesignano di tale tendenza (cfr. *Alcuni temi*

quantomeno sembrava combaciare perfettamente) col suo discorso sulla funzione nazionale della classe operaia). Rinnovata fiducia nelle avanguardie operaie destinate assieme alle élite intransigenti a seppellire il fascismo, dunque.

Fra gli elementi nuovi che Spriano individuò come caratterizzanti la lotta ingaggiata da Gobetti contro il fascismo vanno citati un progressivo avvicinamento teorico al marxismo, parallelo ad una revisione dell'originario sorelismo, l'ispirare la lotta politica ad una forte preoccupazione tattica unitaria e soprattutto l'adesione alla parola d'ordine terzinternazionalista del fronte unico operaio. Dunque secondo Spriano Gobetti, anche in quello che può essere considerato il momento conclusivo della sua evoluzione politica, subì l'attrazione gravitazionale di Gramsci. È indubbio infatti che Gramsci dopo il periodo trascorso nel paese dei Soviet, durante il quale aveva potuto seguire in modo approfondito i dibattiti al vertice dell'internazionale, al suo ritorno in Italia e ancor prima nelle lettere inviate da Vienna si fece convinto e coerente interprete della linea del fronte unico; un interprete creativo, bisogna aggiungere: ad un diverso atteggiamento nei confronti della tradizione socialista finalizzato alla conquista della maggioranza del proletariato, si accompagnava infatti una riflessione critica sul settarismo che aveva imperato nel PCd'I, nei suoi primi anni di vita, una considerazione più attenta delle forze sociali e politiche, delle risorse intellettuali che era necessario mettere in campo in primo luogo per battere il fascismo. Era aperta così la strada alla tersa ricerca intellettuale degli anni carcerari sulla complessità di un processo rivoluzionario in occidente e sulla inevitabile diversità che questo avrebbe assunto rispetto a quello che aveva portato i bolscevici al potere nella Russia zarista²⁶.

L'adesione alla parola d'ordine del fronte unico e l'elaborazione di una nuova strategia che l'accompagnò ha, nella biografia politica di Gramsci e dei suoi collaboratori, delle conseguenze di vasta portata. La questione che si pone ai fini del nostro discorso è la seguente: è corretto parlare di una stretta dipendenza di Gobetti da Gramsci su questo tema, come implicitamente sembra suggerire Spriano? Per formulare lo stesso quesito in termini leggermente diversi, si può affermare che la strategia del fronte unico abbia assunto in Gobetti lo stesso rilievo che ha in Gramsci? Il primo dato su cui riflettere è che, dopo il biennio 1920-21, la fase dei rapporti quotidiani tra i due ebbe termine: Gramsci si trasferì a Mosca come rappresentante del PCd'I e poi alla fine del 1923 a Vienna. Anche quando tornò in Italia, nel maggio 1924, perché eletto alla camera, gli incontri fra i due furono assai sporadici, e non furono mai in contatto epistolare²⁷. Si può presumere che Gobetti non fosse a conoscenza (o avesse una conoscenza molto parziale) della travagliata riflessione intrapresa da Gramsci in quegli anni, della sua decisione di dare vita ad un nuovo gruppo dirigente "centrista". È significativo che, di fronte alla crisi apertasi col delitto Matteotti, Gobetti non abbia degnato di un accenno la proposta comunista di contrastare il fascismo con l'appello alle masse e lo sciopero generale. Fra l'autunno ed il dicembre 1924, di fronte ad un regime giudicato con un eccesso di ottimismo, «isolato e screditato», Gobetti pensa ad un esperimento governativo di socialismo liberale con la partecipazione dei maggiori partiti di massa, i socialisti e i popolari, formula governativa verso la quale, precisa Gobetti, la sua fiducia è tutt'altro che illimitata, ma che in quel frangente può servire a difendere e ripristinare le libertà giuridiche fondamentali, ed elaborare un programma rigoroso anche se limitato in tema di liberismo economico, sviluppo delle autonomie, eccetera²⁸. In tempi recenti si è sostenuto con argomenti fondati come le posizioni

della questione meridionale, in A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 157-158).

²⁶ È significativo che nelle lettere inviate da Vienna a Togliatti e Terracini il 9 febbraio 1924 Gramsci iniziò a sviluppare un confronto tra Oriente ed Occidente che, com'è noto, verrà ripreso sistematicamente nei *Quaderni del carcere*. La corrispondenza è stata pubblicata in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 186-201.

²⁷ Cfr. su questo punto Cesare Pianciola, *Piero Gobetti. Biografia per immagini*, prefazione di Norberto Bobbio, appendice di Pietro Polito, Gribaudo, Cavallermaggiore 2001, p. 64.

²⁸ Cfr. P. Gobetti, *La settimana*, in «R L», 25 novembre 1924 (ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1961, p. 797).

politiche di Gobetti, soprattutto nell'ultimo periodo della sua attività successiva al delitto Matteotti, abbiano subito più adeguamenti alla realtà contingente di quanto comunemente si creda. Pur restando convinto che il movimento operaio costituisse una risorsa indispensabile nel lungo periodo, l'unica forza in grado di scardinare rapporti sociali ormai ossificati nel contesto italiano, egli incominciò a nutrire una maggiore fiducia nelle nuove leve del socialismo italiano, dell'opposizione liberaldemocratica e cattolica al fascismo²⁹. Così, ad esempio, l'idea di una collaborazione tra ceti popolari cattolici e socialisti, nelle cronache sulla situazione belga, assunse il ruolo di indicazione valida non solo per l'Italia, ma anche per altre nazioni con una forte presenza democratico-cristiana³⁰.

In ogni caso, la risposta all'interrogativo che abbiamo formulato non può che essere negativa e la risposta ci serve ad evitare un possibile equivoco interpretativo. Gli accenni al fronte unico non possono essere letti come segnali di un riavvicinamento di Gobetti a Gramsci negli anni 1924-1926. Per Gramsci il fronte unico (e le parole d'ordine che lo accompagnano, come l'assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini) deve dispiegare il massimo di utilità politica nel breve periodo, è finalizzato alla conquista della maggioranza del proletariato, alla prospettiva rivoluzionaria incarnata dal Partito comunista, costituisce nel complesso una fase intermedia destinata a sfociare nella rottura rivoluzionaria, nella dittatura del proletariato; per Gobetti il fronte unico è destinato ad assumere il massimo di efficacia politica nel lungo periodo, quando la classe operaia uscirà dalla fase di debolezza legata alla disoccupazione ed alla repressione delle avanguardie operaie, non attribuisce alcun diritto di primogenitura alla componente comunista del movimento operaio, non è destinato necessariamente a sfociare nella rottura rivoluzionaria dell'ordinamento politico, anche se, a tratti, sembra non escluderla. Dunque, anche in questo caso, come spesso succede, lo stesso termine del dibattito politico assume significati profondamente diversi all'interno di contesti teorici diversi.

Quanto al progressivo accostamento teorico al marxismo, che Spriano crede di individuare come caratteristica del Gobetti "maturo", è doveroso osservare che, se di un avvicinamento si può parlare, esso va inquadrato entro coordinate ben determinate: Gobetti continuò a leggere Marx inforcando gli occhiali che gli erano stati allestiti dai suoi maestri idealisti (Croce e Gentile) e liberisti (Einaudi). Ciò lo indusse a considerare "morto e sepolto" il Marx economista, senza mutare di una virgola le conclusioni a cui era giunto agli esordi della sua attività giornalistica. L'accostamento di cui è legittimo parlare riguarda il Marx storico e il teorico della lotta di classe, l'unico del resto che egli abbia conosciuto e letto in modo non superficiale. Per ricorrere ad una formula sintetica, limitata come tutte le formule di questo tipo, ciò che appare in primo piano è un'interpretazione di Marx come autore di una teoria conflittualistica della storia e della società contemporanea; a proposito di queste ultime viene sottolineato in modo particolare il carattere "dinamizzante" del contrasto capitale-lavoro e la lotta per il potere da parte di élite contrapposte³¹.

3. All'uscita dell'antologia curata da Spriano, le reazioni della stampa e degli intellettuali comunisti furono tutt'altro che unanimi. Spesso furono positive, ma non mancarono le prese di posizione negative man mano che si passava dagli interventi dei giornali fiancheggiatori alle sedi dotate di maggiore ufficialità. In altri casi si rispose con il silenzio. In sintesi, se ci si limitasse agli

²⁹ Cfr. Marco Scavino, *Piero Gobetti, in La forza dei bisogni e la ragione della libertà. Il comunismo nella riflessione democratica e liberale del novecento*, a cura di Franco Sbarberi, Diabasis, Reggio Emilia 2008, p.112.

³⁰ «Attuando un governo di collaborazione tra il proletariato cristiano e il proletariato socialista – scriveva Gobetti –, il Belgio compirà un esperimento di grande importanza del quale non potranno non tenere conto gli Stati in cui esistono ancora larghe masse cristiane» (P. Gobetti, *La crisi belga*, in «R L», 21 giugno 1925, ora in *Scritti politici* cit., p. 846).

³¹ Cfr. Pietro Polito, *Gobetti e Marx. Il marxismo nella elaborazione di un liberalismo rivoluzionario*, in «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», n. 8 (Annali 1989), Angeli, Milano, pp 53-74. Ci preme qui sottolineare, rettificando ciò che nel discorso di Spriano potrebbe risultare fuorviante, come in nessuna fase dell'attività di Gobetti si possa parlare di una accettazione della tesi marxista del comunismo come sbocco inevitabile oppure semplicemente auspicabile delle contraddizioni insite nella società capitalistica. Quest'aspetto dell'interpretazione gobettiana del marxismo è invece definito in modo perspicuo nel saggio di Polito.

anni dell'arroccamento e dello stalinismo imperante, si potrebbero esprimere seri dubbi che da parte della direzione del PCI o perlomeno della sua parte più ortodossa vi fosse la seria intenzione di rivendicare l'eredità politica di Gobetti e di stabilire con essa un costruttivo confronto in sede teorica, come in fondo stava tentando di fare Spriano. Su «Rinascita», ad esempio, Franco Rodano, leader carismatico dei cattolici comunisti, sostenne senza mezzi termini la tesi dell'inattualità politica di Gobetti. Nel giovane liberale, secondo Rodano, si ritroverebbero concentrate tutte le aporie dell'antiprotezionismo di sinistra assieme all'illusione liberale e liberista di poter conservare il dominio dello stato attraverso un rinsanguamento continuo della classe borghese, ma senza dover scendere a patti con il proletariato. Conclusione: l'opposizione antiprotezionista veniva definita «sempre e di necessità» un'opposizione interna alla classe borghese e i suoi fautori condannati alla completa sterilità politica³². Temi analoghi erano già riecheggiati in un articolo di Luciano Gruppi apparso presumibilmente sull'«Unità» nel 1947. Anche in questo caso veniva sottolineato il legame che il pensiero di Gobetti intratteneva col liberismo. Comparivano inoltre tutta una serie di contestazioni particolari. Gobetti, secondo Gruppi, sarebbe stato «equivoco» nel definire il fascismo una rivoluzione piccolo borghese, «dotato di scarso senso critico» nella valutazione di Cavour, «frettoloso» nel collocare Labriola sullo stesso piano di Mondolfo³³. Insomma, gli errori commessi da Gobetti, fossero essi sanzionabili con la penna rossa o con la penna blu, erano stati innumerevoli e la bocciatura si rendeva inevitabile. Fra le critiche da parte di studiosi comunisti va annoverato il lungo intervento di Giampiero Carocci secondo il quale il liberalismo di Gobetti si sarebbe ridotto ad un velleitarismo impotente³⁴.

Come si è accennato, gli interventi apparsi sull'edizione torinese e milanese dell'Unità, sul «Nuovo Corriere» di Firenze e su «Paese Sera» non furono affatto negativi, a testimonianza di come all'interno del mondo comunista a proposito di Gobetti esistessero posizioni assai differenziate. Per avere il quadro il più possibile completo della situazione bisogna aggiungere che, prescindendo dalle recensioni dell'antologia, la presenza di Gobetti su «Rinascita» nel decennio successivo alla liberazione è nel complesso limitata e concentrata negli anni 1944-1946, in una congiuntura politica in cui da parte di Togliatti e dei suoi collaboratori si tenta di accreditare un'immagine del “partito nuovo” come forza politica “antidogmatica”, pronta ad accogliere nelle proprie file intellettuali di formazione liberaldemocratica, purchè ne condividessero il programma politico. Pressoché nulla la presenza di Gobetti sulla rivista teorica «Società» e nei volumi *Conversando con Togliatti*, curato da Marcella e Maurizio Ferrara, e *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*, due opere destinate alla formazione dei militanti³⁵. Vale la pena chiedersi quale sia il significato di questa dialettica tra gobettiani ed antigobettiani all'interno del PCI, dialettica che ha una sua evoluzione temporale nel senso che, mentre nella prima metà degli anni cinquanta si ha un certo equilibrio tra posizioni negative e posizioni positive, a partire del '56 vi fu una significativa inversione di tendenza che si consolidò negli anni successivi. In altri termini, si tratta di chiarire quale sia il suo significato nell'evoluzione ideologica del PCI e per quale motivo l'operazione di Spriano a proposito di Gobetti nel lungo periodo sia stata coronata da successo. Meriterebbe di essere sottoposta ad una attenta verifica con una trattazione ben più ampia ed articolata di quanto sia possibile in questa sede la tesi di Ersilia Alessandrone Perona secondo cui si sarebbe riproposto “l'uso pubblico di Gobetti” tutte le volte che da parte di forze politiche interessate al ricambio della classe dirigente si fosse

³² Cfr. F. Rodano, *La inattualità politica di Gobetti*, in «Rinascita», a. VIII, n.12, dicembre 1951, pp. 578-579.

³³ L. Gruppi, *Le conclusioni attuali dell'esperienza di Gobetti* [in «l'Unità». 28 dicembre 1947?]. Il luogo e la data di pubblicazione dell'articolo di Gruppi costituiscono un piccolo enigma bibliografico; per quanto un paio di fonti siano concordi nell'indicare la pubblicazione nella data qui segnalata (l'archivio Einaudi che conserva fotocopia dell'articolo e Luigi Pestalozza in «Il Corriere del Po», 5 gennaio 1948), le raccolte dell'«Unità», con le varie edizioni locali, da me esaminate, non riportano l'intervento di Gruppi.

³⁴ Cfr. G. Carocci, *Piero Gobetti nella storia del pensiero politico italiano*, in «Belfagor», a. VI, n. 2, 31 marzo 1951, pp. 129-148.

³⁵ Cfr. *Conversando con Togliatti*, note biografiche a cura di Marcella e Maurizio Ferrara, Edizioni di Cultura sociale, Roma 1953; *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*, Quaderni di Rinascita, n. 2 [s. d., ma 1951].

avvertita l'esigenza di ricercare il consenso di quella parte della società che può essere approssimativamente definita borghesia progressista³⁶. Tale tesi sembra trovare una conferma nell'alterna fortuna di Gobetti e del gobettismo nell'elaborazione dei comunisti italiani. Alle fasi di arroccamento e di contrapposizione totale nei confronti del mondo borghese si sono infatti alternate negli anni 1944-1947 e poi successivamente, con il logorarsi del centrismo ed il profilarsi del centrosinistra, fasi in cui l'innovazione politica ed il ricambio della classe dirigente sono apparsi un obiettivo concretamente praticabile. Sono appunto le fasi in cui la fortuna di Gobetti all'interno del PCI si è consolidata ed ha conosciuto momenti di espansione.

Spriano rimase sostanzialmente sempre legato alla lettura di Gobetti contenuta in *Coscienza liberale e classe operaia*, anche se negli anni successivi ebbe modo di calibrarla e di metterla a punto meglio. Tale interpretazione venne quindi riproposta con minimi mutamenti sia attraverso un'infaticabile attività giornalistica, sia attraverso la cura e la prefazione del primo volume delle *Opere complete*, che può forse essere considerato il suo maggior contributo agli studi gobettiani, certamente il più conosciuto. Del resto, è impressione di chi scrive che per Spriano la fase di ricerca storico-filologica su Gobetti si sia conclusa col declinare degli anni cinquanta, quasi come se il trasferimento a Roma avvenuto nel 1954 avesse avuto come esito di disseccare in parte la fonte dell'interesse verso una figura ed una vicenda fortemente legato ad un determinato ambiente culturale.

Occupiamoci dunque brevemente dell'edizione delle *Opere complete di Piero Gobetti*, un'edizione per la quale Spriano figura come curatore degli *Scritti politici* pubblicati nel 1960 e degli *Scritti storici, letterari e filosofici* usciti nel 1969. La progettazione della raccolta, destinata a dare una sistemazione complessiva ad un'attività intellettuale tanto multiforme e poliedrica da rasentare a tratti la dispersività, ebbe inizio alla metà degli anni cinquanta e in tale fase Spriano assunse la funzione di interlocutore principale della fucina einaudiana, la casa editrice di cui si avviava a diventare uno degli storici di punta, nonché il responsabile dell'Ufficio stampa. Se nel caso dell'antologia curata nel 1951 si era esplicitamente puntato su una scelta fortemente "interpretativa", diverso risultava necessariamente l'approccio nel caso delle opere complete. In questo secondo caso il consiglio editoriale einaudiano chiese esplicitamente a Spriano «non di interpretare il pensiero e l'azione di Gobetti, ma di dare al lettore la maggior messe di dati di dati e notizie, cercando di ricostruire la storia interna ed esterna delle due riviste»³⁷. In una lettera inviata a Renato Solmi l'11 marzo 1955 Spriano propose un'articolazione dei testi gobettiani in quattro volumi: un volume di scritti politici, un volume che inglobasse «*Rivoluzione Liberale e Risorgimento senza eroi*», un volume di scritti teatrali ed infine la raccolta delle critiche letterarie storiche ed artistiche nella quale la prima parte fosse costituita da *Paradosso dello spirito russo* e la parte finale da *Felice Casorati pittore*³⁸. Il 16 ottobre dello stesso anno tornò sull'argomento con Solmi, proponendo una diversa articolazione dell'opera gobettiana. Il primo volume, riprendendo la titolazione adottata da Gobetti su «La Rivoluzione liberale», avrebbe dovuto intitolarsi *Profili contemporanei* ed essere diviso in tre capitoli: profili politici, profili letterari, profili di uomini politici stranieri³⁹. Si sarebbe trattato di dedicare il volume ad una serie di testi nei quali Gobetti, attraverso il ritratto morale, culturale, a volte fisionomico o sottilmente psicologico di un esponente della vita politica od intellettuale, aveva tentato di definire di volta in volta una corrente politica, un movimento d'idee, una tendenza della vita sociale contemporanea. Esempi caratteristici possono essere individuati nel ritratto di Gramsci, nel quale «il cervello ha soverchiato il corpo», o nel

³⁶ E. Alessandrone Perona, *Alle origini della fortuna di Gobetti*, in *Gobetti tra riforma e rivoluzione*, a cura di Alberto Cabella e Oscar Mazzoleni, Angeli, Milano 1999, p. 156.

³⁷ Nella stessa lettera Spriano venne informato che «l'annotazione [sic] di cui aveva corredato il volume non era stata ritenuta sufficiente»: non si intendeva seguire per Gobetti «il malo esempio dei curatori di Gramsci». In base alle considerazioni che andiamo sviluppando non può stupire che i due autori, Gramsci e Gobetti, siano stati accostati anche dal punto di vista editoriale (cfr. AE, *Corrispondenza con autori italiani. Spriano Paolo*, doc n. 76).

³⁸ AE, *Corrispondenza con autori italiani. Spriano Paolo*, doc. n.5.

³⁹ AE, *Corrispondenza con autori italiani. Spriano Paolo*, doc. n. 7-15.

Matteotti «nemico delle sagre». Permaneva la proposta di mantenere unificati *La Rivoluzione liberale* e *Risorgimento senza eroi* con la motivazione che le due opere sarebbero state caratterizzate da «un'indubbia continuità». Nel progetto, il terzo ed il quarto volume erano costituiti rispettivamente dal *Paradosso* e dagli scritti teatrali curati da Giorgio Guazzotti. Dall'edizione, secondo Spriano, dovevano essere esclusi tutti gli articoli già compresi in *Coscienza liberale e classe operaia* e una serie di noterelle politiche. La risposta di Solmi reca la data del 28 ottobre. Spriano venne così informato che la proposta del primo volume aveva suscitato molte perplessità; in alternativa si delineava un progetto che si avvicinava di molto a quello effettivamente realizzato (ed alla proposta originaria di Spriano), se si esclude la pubblicazione in un volume a sé di *Risorgimento senza eroi* e di *La Rivoluzione liberale*, una scelta che Spriano continuò a perorare a lungo e che venne scartata in un secondo momento⁴⁰.

Il carteggio contenuto nell'Archivio Einaudi non permette di ricostruire con esattezza tutte le tappe del processo decisionale. Disponiamo comunque di sufficienti informazioni per concludere che il criterio più ovvio e più funzionale nell'ambito di opere complete, di Gobetti come di qualsiasi altro autore, vale a dire il criterio cronologico, indipendente quindi dall'incasellamento dei vari testi nell'ambito di determinati ambiti disciplinari, non venne mai preso in seria considerazione. In questo modo l'intimo ritmo del pensiero gobettiano ed il suo processo di maturazione veniva reso difficilmente percepibile dal lettore. Questo fatto non sfuggì ad un acuto ed eterodosso studioso di Gobetti, lo storico di formazione trontiana Gaspare De Caro, che in un articolo apparso sulla «Nuova Rivista Storica» avanzò una serie di rilievi: «Poiché l'interesse politico in Gobetti, sovrasta tutti gli altri e spesso li assorbe completamente – osservò De Caro – una suddivisione di testi che operi una distinzione netta tra quelli politici e quelli filosofici, storici, letterari lascia largo margine a scelte discutibili [...] anche gli scritti di critica teatrale sono un aspetto della battaglia politica dello scrittore torinese, e certo non è a caso che essi videro la luce sull'Ordine Nuovo [...] la storiografia gobettiana è assolutamente sui generis, a rigore neanche storiografia, ma ricerca di occasioni per introdurre un discorso politico. Per queste considerazioni – concluse – una sistemazione puramente cronologica degli scritti gobettiani sarebbe stata probabilmente preferibile»⁴¹.

Seguendo una suggestiva ipotesi di Giuseppe Ricuperati, è probabile che nella progettazione dell'edizione einaudiana di cui Spriano è stato uno degli artefici si sia esercitata una sottile opera di condizionamento da parte della prima sistemazione dell'eredità letteraria gobettiana, risalente ai lontani anni venti e dovuta a Santino Caramella; un'edizione tematica, com'è noto⁴². Un indizio di questa influenza può essere individuato nella curiosa proposta avanzata da Spriano di dedicare un volume ai “profili contemporanei”, replicando in questo modo uno dei criteri compositivi adottato da Caramella nel terzo volume della sua ampia scelta di testi gobettiani. Si è visto come la proposta sia stata bocciata dal consiglio editoriale einaudiano; ciò non esclude naturalmente che un condizionamento inconsapevole abbia operato sotto altre forme. La scelta di Caramella era

⁴⁰ AE, *Corrispondenza con autori italiani*. Spriano Paolo (Renato Solmi a Spriano, 28 ottobre 1955: «Si preferirebbe, se ho ben capito – riferì Solmi –, raccogliere insieme tutti gli scritti politici, preferibilmente in ordine cronologico ad eccezione di “Risorgimento senza eroi” e di “La Rivoluzione liberale”, che potrebbero uscire, secondo il tuo suggerimento, in un volume a sé [...]. Manca, nel tuo schema, ogni accenno all'epistolario. Anche se non ci fosse molto, andrebbe comunque incluso nell'edizione». Nella risposta di cui Solmi si era fatto latore l'ordine cronologico, accettato per gli scritti politici, non veniva esteso al complesso dell'opera gobettiana, sposando così il progetto di uno smembramento della stessa per ambiti disciplinari, da pubblicarsi in volumi diversi.

⁴¹ G. De Caro, *Da Energie Nove a La Rivoluzione Liberale. A proposito di una recente edizione degli scritti politici di Piero Gobetti*, in «Nuova Rivista Storica», a. XLV, fasc. 3, settembre-dicembre 1961, p. 568. Proprio a De Caro negli anni successivi l'Einaudi avrebbe affidato la cura di una nuova edizione, uscita nel 1964, di *La Rivoluzione liberale*, destinata a suscitare polemiche. De Caro, entrato probabilmente in contatto con l'Einaudi attraverso la mediazione di Raniero Panzieri, sviluppò nella prefazione la tesi, sconcertante per l'epoca, di un Gobetti antesignano delle teorie neocapitalistiche.

⁴² Cfr. G. Ricuperati, *Gobetti e l'Illuminismo*, in *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia*, a cura di Valentina Pazè, Angeli, Milano 2004, pp. 206 e sgg.

comprensibile come forma di autocensura da parte di chi era stato costretto ad operare nell'ambito di un regime in ascesa, nemico della libertà. Si sarebbe rivelata non funzionale, tale da forzare in uno schema prefissato o facilmente avrebbe indotto a sacrificare i testi gobettiani nei quali era più evidente la loro natura di commento politico fatto "a caldo", di fronte allo scorrere degli eventi.

È assai probabile che l'attività di Spriano come storico di Gobetti, un'attività prevalentemente giovanile ed influenzata dall'ambiente in cui era avvenuta la sua formazione, sia destinata a rivelarsi in parte datata. Se non si vuole ridurre tale affermazione ad un'ovvietà, dal momento che nulla vi è in campo storiografico che si sottragga agli insulti del tempo, bisogna aggiungere che il lavoro di ricerca sulle origini del PCI e la ricostruzione di alcuni aspetti della vicenda biografica gramsciana mantengono ad un quarto di secolo di distanza una maggiore freschezza e tenuta; ma oltre allo storico per il quale il lavoro d'indagine storico-filologica su Gobetti è da considerarsi in gran parte concluso alla fine degli anni cinquanta, vi è l'intellettuale politicamente impegnato, per il quale Gobetti rimase sempre un importantissimo punto di riferimento etico-politico. Ciò che non si può disconoscere è la rilevanza dell'attività, animata da una profonda passione civile, svolta da Spriano (e dalla Casa editrice Einaudi) nella diffusione del pensiero gobettiano.

E proprio parafrasando liberamente Gobetti, si potrebbe dire che per Spriano, dopo il trauma del 1956, il problema di fondo della classe operaia novecentesca non si configurava solamente come un problema di uguaglianza, ma anche (e forse soprattutto) come un problema di libertà, di autonomia; un'eredità gobettiana a cui egli rimase fedele nel corso di tutta la sua esistenza. Nella sua duplice accezione di libertà positiva e di libertà negativa, l'idea e la pratica della libertà diventavano così il metro di misura per valutare i contraddittori esiti del "socialismo realizzato" e trarne utili indicazioni sulla via da percorrere per i comunisti italiani⁴³.

⁴³ È questa una tesi che si può documentare in molti modi. Nell'*Intervista*, Spriano non esitò a rilevare il duraturo strumentalismo del suo partito sul tema della democrazia, dalla doppietta del dopoguerra alla situazione che si venne a creare dopo il 1956, quando Togliatti, pur nell'ambito di una riflessione critica di cui non si può disconoscere lo spessore, continuò a non accettare la democrazia politica come criterio di giudizio sui paesi dell'Est. Cfr. P. Spriano, *Intervista sulla storia del PCI* cit., pp. 122, 142 sgg. Peraltro, non è del tutto chiaro se per Spriano la stagione del cosiddetto eurocomunismo costituisse lo scioglimento definitivo di tali ambiguità. Nel complesso si può propendere per una risposta affermativa.